

**LA**  
**RAGIONE**  
**DEL**  
**TERRORE**

# LA RAGIONE DEL TERRORE

*uno spettacolo di Koreja*  
*testo di Michele Santeramo*  
*regia Salvatore Tramacere*  
*con Michele Cipriani e Maria Rosaria Ponzetta*  
*assistente alla regia Giulia Maria Falzea*  
*scene e luci Bruno Soriato*  
*sonorizzazione Giorgio Distante*  
*realizzazione scene Mario Daniele*  
*tecnici Alessandro Cardinale e Mario Daniele*  
*organizzazione e tournée Laura Scorrano e Georgia Tramacere*

C'è un uomo che ha bisogno di farsi perdonare qualcosa.

E chi non è in una condizione simile?

Lui ha bisogno di farsi perdonare un fatto grave, qualcosa che lei, la donna, proprio non riesce a dimenticare.

Per farlo, ha bisogno di raccontare quel che è successo a un pubblico, perché ciascuno tra i presenti comprenda la ragione del terrore.

Sembra un destino connaturato all'uomo: si reagisce al male subito con il male, in una spirale che appare essere senza soluzione.

Se hanno distrutto la città in cui vivevi, se hanno ammazzato i tuoi, se ti hanno costretto a lasciare tutto e scappare, come vuoi reagire?

Come ti aspetti che reagisca uno in questa condizione?

Tutto, secondo Vittorini, è profondamente nell'uomo. Il male non esisterebbe se non fosse nell'uomo, nel singolo uomo. E allora, se è così, anche la soluzione al male deve essere nell'uomo.

Lo spettacolo prova a ragionare su questi temi, per capire se esiste una ragione al terrore provocato, al dolore, alla violenza. C'è una ragione? E se sì, è condivisibile?

Un racconto sull'apparente inevitabilità di certe conseguenze, perché ci sono storie che nella loro linearità sembrano semplici. E poi non bisogna stupirsi quando deflagrano, perché era prevedibile.

Questo è un racconto accaduto in Italia pochi decenni fa; un paesaggio fatto di grotte abitate da persone ma non è ambientato nella preistoria. In posti come questo i sogni devono essere veri. Che poi, i sogni, se non fossero vita vera, perché ci farebbero sudare e palpitare ed emozionare? E qui, sono rimasti solo i sogni a dare speranza alle giornate.

Riflettendo intorno a questi temi, abbiamo scoperto che c'è una soluzione umana, profondamente umana: forse si chiama stanchezza, forse codardia, forse solo necessità di sottrarsi, di farsi da parte; c'è, forse, una maniera per scardinare ogni ragione del terrore.

# È INUMANO RESTARE INDIFFERENTI

Una favola nera, è questa la linea sottile che mi ha condotto nella costruzione de *La Ragione del Terrore*, un lavoro radicato nella cultura profonda del sud, che stravolge e interroga aspirazioni insieme politiche e artistiche.

Coltivavo da tempo il desiderio di lavorare con Michele Santeramo, drammaturgo tra i più interessanti del contemporaneo. Sapevo della sua ricerca; una personale poetica del togliere, del rinunciare, del non agire. Ci siamo incontrati, per caso, in un non luogo, una stazione di servizio in Puglia, tra Bari e Lecce e abbiamo parlato di cosa, ancora, ci sconvolge dei tempi che stiamo vivendo. Abbiamo scoperto che quello che ci spezza il fiato è non riuscire a comprenderci come umanità pensante, ma parcellizzare il nostro credo e la nostra vita in piccole porzioni solipsistiche in cui il divario tra i diversi è sempre più profondo.

Ci è venuto in mente il libro di Luciana Castellina e Milena Agus *Guardati dalla mia fame*, che racconta una storia di questa terra, delle sue grotte, dei suoi poveri; non una memoria persa, ma cancellata con criterio. Un fatto storico che, per la sua peculiarità, non ci è permesso di raccontare: ci siamo imbattuti nel “diritto all’oblio” cioè il diritto ad essere dimenticati, o meglio, a garantire che notizie offensive o lesive non vengano pubblicate o diffuse.

Cercando di raccontare un “fatto non fatto” quindi, come spesso accade in teatro, abbiamo colto l’universale nel particolare e ancora, nel magma dell’universale abbiamo ritrovato e ricercato una familiarità teatrale nei gesti, nella scrittura, nei modi e nelle storie di Eduardo De Filippo, quotidiane eppure immortali.

E così la Puglia è diventata un sud del mondo, dal Salento all’Albania, dalla Serbia al Brasile, dal Nagorno Karabakh alla Cina. Sono alcuni dei luoghi che, in questi trent’anni, Koreja ha girato con i suoi spettacoli. Un’aspirazione, più che un luogo, appunto: diventare più grandi e guardare più in profondità.

Nella prima stesura, Michele Santeramo ha scritto un monologo, ma il mondo, soprattutto quello dei disperati, è fatto anche di donne mute.

La femminilità, infatti, era già prepotente in questo monologo. Maria Rosaria Ponzetta esprime nella sua corporeità tutto il sud che conosco ed è anche un corpo attorale che somiglia a Koreja: è un’attrice, una donna del sud che ha occhi aperti e ficcanti come spilli. Quando entra in scena, riempie lo spazio che sembra piegarsi alle sue forme.

Michele Cipriani è un attore che si porta addosso tutto il peso di un testo con molti registri e ha la capacità e l’indole di raccontare con la voce e, al tempo stesso, dare corpo alla parola.

È un lavoro che si compone di elementi a incastro: il rapporto tra gli attori, la scena, le musiche.

Il mio pensiero è stato quello di indagare la favola nera ed ecco perché Bruno Soriano ha ideato e costruito una scatola irregolare, dove ogni elemento concorre al disordine compositivo che, però, si armonizza con le parole e il lavoro attorale. Soriano ha condiviso totalmente il progetto, realizzando una scenografia che di per sé è già un linguaggio. A partire dalla favola nera, anche i suoni che avvolgono questo spettacolo, si fanno pareti e spettri e hanno la qualità della misura, della non invadenza, dell’essere al servizio degli attori: Giorgio Distante, che da più di dieci anni ha con Koreja un rapporto di collaborazione matura e costante, ha composto una partitura di suoni che ben si innesta in questo territorio impervio di teatro, cronaca e messaggio politico.

Quello che resta di questo lavoro sono proprio le ragioni politiche del teatro.

Un teatro in cui è impossibile essere assolti, in cui è inumano restare indifferenti.

Salvatore Tramacere

# SENZA STORIA

Ho l'impressione che, non fidandoci troppo del presente, non avendo nessuna fiducia nel futuro, facciamo ormai troppo affidamento sul passato. Come fosse l'unica cosa vera che ci è rimasta.

Ma il passato, raccontandolo, perde i suoi contorni di verità.

Il passato, raccontandolo, si inventa.

Il protagonista di questa storia vorrebbe fare proprio questo: liberarsi dalla dittatura di quel che ha fatto nella sua vita, lasciare da parte quel fardello e inventare una vita nuova, nella quale ci sia spazio anche per una risata.

C'è sempre però qualcosa che ci trattiene dal dimenticare quel che ci è successo.

Come se, appunto, quel che ci è successo fosse ormai l'unica certezza in cui far specchiare quel che siamo.

A volte le storie bisogna saperle abbandonare. Ne va della propria sopravvivenza.

Scrivendo questo testo ho voluto riflettere sui motivi alla base del terrore. Siamo abituati a vedere, del terrore, gli effetti. L'atto violento che mira a spaventare, l'uccisione dolorosa, la vendetta che si compie.

È probabile che questa nostra maniera di considerare le cose ci faccia comodo: guardiamo gli effetti, giudichiamo, ci sentiamo superiori.

E non ci fermiamo a cercare le cause di quegli atti di violenza.

Se lo facessimo, chissà che mondo scopriremmo, chissà quali altre ragioni.

Chissà quali altre colpe.

Il personaggio che racconta questa storia ci mette davanti, come ha fatto con me mentre scrivevo, le cause delle sue azioni.

Con le quali, se vogliamo, provare a confrontarci.

Michele Santeramo

## PROLOGO

Prima che entra lei, io un paio di cose ve le devo dire.

A me di stare qua dentro a raccontarvi questa storia non è che mi importa tanto; io la conosco e per me è già finita.

È che uno si trova a fare le cose perché giorno dopo giorno prende una direzione, come tutti. Come a te. Che fai tu nella vita? (...) Uno si trova a fare (...) e nemmeno sa come ci è arrivato.

Però ormai ci si trova e deve farlo.

E anch'io devo farlo, devo raccontare questa storia, per lei.

Un'altra cosa che voglio dirvi è che voi siete qui per giudicare.

Fatelo.

A me hanno detto che il teatro serve e io ci ho creduto.

Da quel giorno ci sono entrato nei teatri.

Ho cominciato a raccontare questa storia. Sempre la stessa, la mia.

Che vale come quella di tutti, come la vostra.

A questo serve il teatro: a rifare il passato, a capirlo meglio, e a scegliersi le giornate che devono venire.

A fare luce.

Se non serve a questo, non serve a niente.

Io ho una casa. L'ho fatta io. Io e lei ci viviamo dentro.

Dice sempre che se ne va, poi rimane. Dice: "Me ne vado e la racconti da solo la storia!" Invece sta sempre qua.

Se una sera non viene e mi lascia libero, magari io racconto un'altra storia.

Invece niente, sta sempre qua. Non ne può fare a meno.

Vuole che io racconti questa storia perché voi ci dovete dare ragione.

*A lei*

Posso cambiare storia?

Ne racconto un'altra, un'altra che ci ha dentro almeno una risata.

Posso?

Non risponde. Non vuole.

E va bene, allora. Cominciamo

## SCENA 1

La prima cosa che devo dirvi è la grotta.

Nella grotta ci abitano un uomo e una donna, e hanno anche una figlia.

Nella grotta la figlia ha la tosse.

La figlia ha la tosse e poi ha la tosse fino a quando un giorno la tosse non ce l'ha più.

Non la sentono, la vanno a cercare, la trovano schiacciata su un muro della grotta sugli aghi di pietra che stanno sulle pareti, che pungono e raschiano, là la trovano.

Non ha la tosse perché non respira.

Almeno la figlia ha un problema di meno: le giornate non le deve sopportare più.

Meglio così.

Il padre e la madre stanno davanti a quella figlia morta e non sanno se è una buona o una brutta notizia.

È solo una figlia morta.

Le storie sono semplici.

Alla signora della grotta accanto ne sono morte tre di figlie, a quell'altra due, a loro soltanto una.

Di che ti lamenti? Che fai, ti metti a piangere?

Che deve dire la signora che ne ha perse tre?

Lo slargo dove si affacciano le grotte è un cimitero di figli morti.

Che fai, ti metti a piangere solo perché è morta la tua?

Allora devi piangere anche quando muore quella che non conosci, e se fai così, devi stare a piangere ogni giorno che Dio manda sulla terra.

Nelle grotte non si piange.

Qua non se ne fanno funerali quando una figlia muore di tosse, qua non ci sono preti che vengono, messe, cavalli, cortei, non c'è niente.

Ti prendi la figlia morta e te la porti e te la seppellisci.

Da solo.

Come si fa con tutto. Scava, e risolvi.

E scava bene, se no arriva l'odore.

Ogni giorno nello slargo davanti alle grotte ci stanno le persone e ci sta la morte.

Ogni giorno, è normale.

Tutti sono abituati.

La gente pensa che chi è morto è pure fortunato.

La figlia viene portata fuori, dove pure le grotte finiscono e non c'è niente. C'è la spazzatura della città, in mezzo al terreno e agli alberi secchi.

Viene fatta una buca - è il padre che la fa - viene fatta una buca e la figlia viene messa là; poi la buca viene coperta, e il padre - che adesso non è più un padre, è solo un uomo adesso - l'uomo se ne torna da sua moglie che nemmeno lei è più madre, è solo moglie adesso, e si siede su una sedia di legno nella grotta, e mette la faccia nella cialda di pane e cipolla, e mangia e sta zitto, mentre lei sta zitta e non c'è niente da dire nelle grotte.

Proprio niente da dire.

L'uomo, dal giorno dopo, si mette a fare le cose che ha sempre fatto: lavorare in campagna, guadagnare, poco, e tornare a vivere nella grotta. La donna, dal giorno dopo, anche lei si mette a fare quello che ha sempre fatto: aspettare il mangiare, cucinarlo, togliere la fame a lei e suo marito, andare a letto, essere spogliata da quell'uomo che puzza di terra avvelenata, che è arrabbiato, che è stanco, per fortuna è stanco, così in quella stanchezza prima o poi quell'uomo si mette a dormire e non la violenta più.

Lei, 42 anni. Vecchia.

Lui 41, ancora più vecchio.

Nella grotta e da questi due, sono nato io.

E ora che vi aspettate da me?

Vi siete trovati mai in mezzo a una rissa?

A gente che all'improvviso comincia a darsi pugni e calci?

Se vi siete trovati, sapete che c'è un momento, preciso, che arriva e capisci che ti devi difendere.

Se sei buono ti metti a dare pugni pure tu, se non sei buono scappi.

Ma arriva un momento e tu capisci.

Io l'ho capito quando sono nato.

Ho capito che ero nato in mezzo a una rissa.

L'umido della grotta mi ha fatto schifo da subito, e io per questo mi misi a piangere, perché avevo capito che la rissa era cominciata.

Mia madre non aveva latte da darmi. E allora niente latte.

Le storie sono semplici.

Da qualche altra parte magari le donne senza latte lo compravano, lo davano ai figli, perché senza latte i figli crescono leggeri.

Io mi sono dovuto accontentare.

E non sono cresciuto leggero.

Mia madre mi dava un brodo schifoso che ancora ogni tanto sento il sapore.

Un misto di acqua e erba che mio padre raccoglieva in campagna, erba che nemmeno i muli mangiavano, perché faceva schifo pure a loro.

Quando la mettevi nell'acqua calda, l'erba perdeva un po' di amaro e mia madre mi dava da bere quella porcheria.

Sono cresciuto a acqua e veleno.

È andata così.

*A lei*

Noi possiamo solo far finta di niente e poi fare un'altra storia.

Con dentro una mezza risata. No, non vuoi?

*Al Pubblico*

Non era tutto così nella grotta.

Quando mio padre aveva qualcosa di più da portare a casa era buono, si stava meglio, quando si raccoglievano le olive, l'uva, si mangiava di più.

Una cosa che nella grotta mia non ho mai sentito è: non ne voglio più; oppure: mi sento pieno. Mai.

Mio padre finiva di mangiare, chiedeva: c'è qualcosa ancora; mia madre rispondeva no, e quello se ne andava bestemmiando.

Aveva ragione mio padre a bestemmiare.

Da piccolo, due o tre anni, d'estate venivano giorni belli. All'epoca non lavoravo. Stavamo tutti nello slargo dalla mattina alla sera.

Poi veniva novembre, il mese dei morti, e bisognava stare attenti.

Era il mese che si rischiava veramente di morire di fame, perché mia madre diceva che bisognava cominciare a mettere da parte ogni pezzo di pane, ogni crosta, ogni buccia, una al giorno, per arrivare a Natale e festeggiare.

Mia madre diceva che solo gli animali non festeggiano la nascita del Signore, e noi animali non siamo.

Se passavi novembre, allora ti eri meritato Natale.

Voi pensate che Natale nella grotta è bello, e magari chissà che vi immaginate, anche il bue e l'asinello.

Quelli non ci potevano stare nella grotta, perché con la fame che avevamo il bue e l'asinello ce li mangiavamo prima della vigilia. Nella grotta il Natale era come tutto il resto.

Adesso lo so anch'io che a Natale si fanno i regali, la gente fa finta di essere buona, lo so anch'io adesso. Adesso è cambiato tutto.

Ho una casa adesso. L'ho fatta io. Io e lei ci viviamo dentro.

Ma prima, nelle grotte, non c'era niente da fare finta, non c'era da essere buoni: ti fottevano se ti vedevano buono.

I poveri non vedono l'ora di incontrare uno buono.

A Natale non c'erano canzonette, non c'erano tavole apparecchiate a festa, c'era un mangiare diverso, e quello già era tanto.

Solo che il mangiare che c'era a Natale, non so se voi lo avete mangiato mai.

Quando io dicevo che mi faceva schifo mangiare quella roba, mia madre diceva che era solo una fissazione mia.

Diceva che era una fissazione: siccome non sei abituato a mangiare una cosa, allora ti fissi e dici che non è buona.

Così diceva mia madre, mentre già mio padre bestemmiava e aveva ragione mio padre a bestemmiare.

La cosa buona del Natale era che si mangiava carne. Era l'unico giorno dell'anno che c'era carne. Avete capito che carne era?

Mio padre nei giorni prima di Natale andava a caccia.

Con lui ci andavano anche altri uomini, ma quelle volte non si litigava per la caccia, nessuno la voleva veramente quella roba.

Andavano alla fogna, dove le grotte finivano, c'era solo la spazzatura della città, nel terreno pieno di alberisecchi dove era seppellita mia sorella.

*A Lei*

Carne di topo, te lo ricordi il sapore?

*Al Pubblico*

Non l'avete mai mangiata? dite che non vi piace, ma è fissazione la vostra, aveva ragione mia madre.

Mio padre ammazzava i topi e mia madre li puliva.

Poi metteva tutto nel tegame grande, la carne dei topi e l'acqua, e poi prendeva delle erbe, non so quali, e faceva cucinare ore e ore.

Il 24 dicembre nelle grotte c'era odore di carne che se ci passavi accanto ti veniva la voglia di fermarti e mangiare, se non sapevi che carne era magari ti ne chiedevi un pezzo.

Poi il tegame si toglieva dal fuoco e si lasciava nella grotta, in mezzo all'umido e al freddo della grotta, perché quel brodo di carne si doveva raffreddare e si doveva riposare.

La sera, era pronto e ci sedevamo a tavola.

Ora io lo so che voi vi immaginate grandi tavolate di poveri che a Natale mangiano insieme nello slargo davanti alle grotte.

Non era così.

*A Lei*

Vuoi dirlo tu com'era?

*Al Pubblico*

I poveri non sono buoni, queste sono le storie che vi raccontate.

I poveri sono cattivi, perché hanno fame.

E non devi fidarti mai di chi ha fame.

Ognuno rimaneva nella sua grotta, e mangiava carne a Natale.

Ecco come andavano le cose.

Se eri fortunato, e tua madre aveva cucinato bene la carne, andava a finire che nemmeno ti prendevi la peste.

Io, per una volta, sono stato fortunato.

La storia di quella sorella morta me l'hanno detta quando avevo l'età che aveva lei. Me la dissero perché dovevo capire che era importante non togliersi la roba da addosso d'inverno, per non morire di tosse com'era morta lei.

Per non morire così bisognava tenersi addosso tutta la roba che si aveva. Io me ne andavo in giro pieno di roba una sull'altra, magliette strappate, cappotti vecchi, tutto quello che trovavo abbandonato sui lati delle strade della città.

Sembravo una palla.

Una palla di sporcizia e polvere.

I più piccoli, quelli come me, non dovevano ancora lavorare o rubare. Stavamo là, nello slargo, sempre.

C'era uno, io non sapevo chi era, poi ci dissero che era un comunista, ma io non capivo niente di queste cose, era uno un po' scemo, diverso dai preti ma diceva cose come i pretidi Gesù.

Di Gesù quando era piccolo, che faceva i dispetti agli amici, tipo far venire fuori da niente un animale e poi farlo sparire, cose così.

Io la notte, quando provavo a dormire nel freddo che faceva, mi immaginavo di essere io quel bambino che faceva i miracoli, e così, miracolo dopo miracolo, mi addormentavo e poi veniva il giorno.

Il primo miracolo che facevo era far finire il freddo.

Chiudevo gli occhi, nella testa mi veniva subito una notte calda d'estate, e appena mi veniva nella testa, subito diventava vera.

Sentivo più caldo, stavo meglio, immaginavo e le cose diventavano vere. Non è questione di essere bambini, nelle grotte funziona così: se una cosa la immagini, in quel momento, quando la immagini, diventa vera, veramente perché sta dentro di te, non so come funziona, sicuramente voi lo sapete meglio di me come funziona.

A me bastava chiudere gli occhi e avere l'estate d'inverno, vera più delle cose vere, a me bastava chiudere gli occhi e fare il miracolo di trasformare i topi in cavalli, e poi su uno di quei cavalli io me ne andavo per le campagne intorno che ancora non conoscevo bene, e le immaginavo piene di alberi carichi di frutta così grossa che non c'era più fame da nessuna parte, e appena me l'immaginavo mi passava davvero la fame, e in bocca mi veniva il sapore dolce della frutta che nel sogno avevo appena raccolto e già mangiavo, seduto sul mio cavallo che prima era un topo, ma che adesso mi portava in giro nelle campagne, e a me bastava toccare qualcosa come Gesù per farla diventare vera nel mio sogno.

È stato così che sogno dopo sogno, notte dopo notte, mi ritrovai dentro gli occhi di una ragazza che in quel sogno venne avanti prima con tutti i suoi occhi, e io stetti fermo a cavallo del mio cavallo, perché volevo che lei veniva più vicina, e lei venne, venne così vicino che io vidi nei suoi occhi il mio cavallo e la mia faccia, e mi addormentai dentro quel sogno che era diventato vero mentre lo sognavo.

*A Lei*

Non lo sapevo ancora che c'eri davvero.

Se lo sapevo, forse non ti venivo a cercare.

*Al Pubblico*

E invece il giorno dopo io nelle grotte mi misi a cercare quegli occhi,

e glieli vidi, e mi fermai appena li vidi, e pensai: eccoli, sono loro, e la guardavo fissa, e lei mi tirò una pietra e se ne scappò dentro la grotta.

La pietra rimbalzò su tutti gli stracci che avevo addosso e non mi fece per niente male, anzi fu come la sua prima carezza, come un modo per dire "ho capito che mi vuoi", come per dire "ti voglio anch'io".

Da quel giorno nei miei sogni ci stava sempre lei.

Passeggiavamo, una volta a cavallo e una volta a piedi, in quelle campagne che nel sogno diventavano belle, e non c'era mai nessuno in quelle passeggiate, e non avevamo bisogno di dire niente.

Fu così, sogno dopo sogno, che una notte io decisi di baciarla.

Mi avvicinai a quegli occhi che mi guardavano tutti scuri, lei si lasciò avvicinare, e misi le mie labbra sulle sue e fu bello, fu una cosa bella, me la ricordo come una delle cose più belle di tutta la mia vita e non era nemmeno vera. Non era.

*A Lei*

Non ci siamo mai più dati un bacio così.

Si vede che non ce lo siamo meritati.

*Al Pubblico*

Il giorno dopo andai da lei e glielo dissi.

Stemmo zitti per un po'.

Poi lei disse: Lo devi dire mio padre.

Cosa?

Che mi hai baciato.

Ma era un sogno.

E allora? Devi dirlo a mio padre.

Andavano così le cose nelle grotte.

Noi ai sogni ci credevamo come alle cose vere.

Se avevo sognato di baciarla, era come averlo fatto davvero, e bisognava dirlo a suo padre.

La loro grotta era più o meno come la nostra. L'odore di umidità, freddo, e qualcosa che bolliva su un fuoco sempre piccolo.

La madre stava zitta e mi guardava.

Il padre non era ancora arrivato.

Lui rubava.



Me lo disse la madre dopo un po', perché era imbarazzata di avere in casa il fidanzato di 7 anni di sua figlia che ne aveva 6.

Mi disse che il padre rubava, che aveva smesso di lavorare e aveva deciso di rubare per campare, ma era più il tempo che passava in galera che quello che passava nelle grotte.

In galera ci andava e gli piaceva. Si mangiava meglio e si stava un po' più caldi.

Quando lui arrivò non si accorse nemmeno che c'ero io.

Si mise a bestemmiare, a dire che lo avevano trovato, mentre usciva da un bar senza aver pagato il caffè, disse che lui alle guardie aveva detto che era vero, aveva rubato, "Porca miseria io ho rubato un caffè, e questi mi dicono che me ne devo andare, che il barista non fa denuncia ma che là non devo farmi vedere più, e io che gridavo ho rubato, ci sono i testimoni, queste persone mi hanno visto prendere il caffè e non pagare, perché mi lasciate andare, allora uno per essere arrestato che deve fare, deve ammazzare una persona?"

Così gridava il padre e poi si fermò e si accorse di me e disse: tu che vuoi?

Per me era il momento più importante di quella vita di sette anni, e non sapevo bene cosa fare, e allora dissi la verità:

Ho sognato, stanotte, che mi baciavo vostra figlia.

E lei che faceva? Si lasciava baciare?

Sì, dissi io.

Come ti sei permesso di sognare mia figlia che ti baciava? Non l'ho fatto apposta.

Non l'hai fatto apposta?

No, mi è scappato.

Io mia figlia te la posso pure dare.

Grazie.

Ma tu devi capire che l'hai baciata.

Lo so.

Adesso che si sparge la voce di questo sogno e di questo bacio, a lei chi se la prende più?

Lo so questo. Che posso fare?

Te la devi prendere subito.

Oggi?

Subito.

Ma io sono piccolo.

Tu non sei piccolo se sogni di baciare mia figlia. Cos'è, prima la baci e poi mia figlia non la vuoi?

Sì, la voglio, ma datemi il tempo di organizzarmi, mio padre non può dare da mangiare anche a lei, devo vedermela io.

E allora? Che aspetti? Perché non ti dai una mossa?

Me la do una mossa, certo, ma datemi qualche settimana, almeno fino all'estate.

Va bene. Aspetto quest'estate, e poi te la prendi.

Adesso vattene.

*A lei*

Stavi bene quel giorno.

Te lo ricordi che stavi bene?

Sembrava che potevi anche ridere.

Sol perché sapevi che presto ce ne saremmo andati a vivere insieme, solo per questo sapevi già sorridere.

Io di sette anni e tu di sei sapevamo come si faceva a essere felici, adesso non lo sappiamo fare più.

Bisognerebbe avere sempre sette anni, così non serve niente.

*Al Pubblico*

Sono colpevoli quelli come voi.

Non avete finito il lavoro.

Dovevate togliermi tutto.

E invece mi avete lasciato lei, e tutto quello che mi veniva in sogno

Anna si chiama. Si chiama Anna.

Io avevo sette anni, lei sei, e stava per arrivare l'estate in cui bisognava diventare grandi.

## SCENA 2

Provai ad andare in campagna con mio padre. Mi faceva male tutto quando tornammo, la sera, alle grotte.

Senza togliermi la mia palla di sporcizia e terra bagnata di dosso andai a trovare Anna.

Aveva sei anni e gli occhi di una donna che sta a casa e aspetta che l'uomo torna da lavorare con i soldi.

*A Lei*

Poi quegli occhi che aspettavano te li sei dimenticati. Ti sono venuti gli occhi che hai adesso.

Non sei stata capace di tenermeli.

Peccato.

*Al Pubblico*

Io e lei stavamo vicini, non sapevamo che fare, sua madre ci guardava in silenzio, e allora Anna disse: Giochiamo? Sì...

Man mano che le giornate diventavano più calde, noi ragazzini ci togliavamo di dosso, a strati, la roba che ci aveva fatto arrivare vivi e senza tosse fino a quel giorno.

Quando arrivò maggio, ci scoprimmo tutti e vedemmo quello che eravamo veramente: scheletri, ossa, questo eravamo.

Io e Anna non ci eravamo mai visti così.

*A Lei*

Senza di te mi lascio morire.

È per colpa tua che siamo rimasti vivi.

*Al pubblico*

Il 21 giugno, il padre di Anna, venne a dirmi: "È estate".

Io andai da mio padre e gli dissi: "È arrivata l'estate".

Lui mi guardò senza capire e ma poi capì e disse: "Portala qua".

Anna e mia madre prepararono dentro la nostra grotta una specie di angolo che diventava da quel giorno la nostra casa.

Così passò l'estate.

Alla fine di quella estate io e Anna sapevamo che si poteva fare, stare insieme come i grandi e non lasciarsi più.

Un anno dopo, con le facce già stanche che ci erano venute, decidemmo di far l'amore.

Non sapevamo bene come si faceva, né se a quella età si poteva fare.

Non chiedemmo niente ai grandi perché si sa che i grandi, di fronte a un bambino che chiede come si fa sesso, si possono fare strani pensieri.

Lo facemmo una notte, in silenzio, Anna fece un rumore, all'inizio, poi più niente.

Ci fu del sangue.

Non lo dicemmo.

Tutti però avevano capito.

Io lavoravo e Anna stava a casa, una ragazzina ormai, e tutti sapevano che aveva fatto sesso.

La volevano anche loro.

Giravano intorno i ragazzi che volevano fare con lei quello che lei aveva fatto con me.

E per il momento ancora lo chiedevano, ma io sapevo che se a quelli gli veniva nella testa, si prendevano Anna e con lei tutto il resto.

Non potevo stare ad aspettare che la violentavano.

È stato per questo, per proteggerla, che mi misi anch'io a rubare.

Intanto rubare era più facile e più comodo di lavorare.

I colpi migliori erano quelli di notte.

Si entrava nelle case dei ricchi, nelle stalle, che non c'era mai nessuno a guardarle, e si rubavano attrezzi, tutto quel che si trovava e si poteva portare via.

Si portava tutto ad uno che faceva il suo prezzo, e quello non lo potevi trattare.

Passarono dei mesi.

C'era un negozio in periferia, un panificio.

Scopri che tutte le sere alle sette l'uomo lasciava la moglie da sola e andava a bere vino scarso in un'osteria e giocare a carte.

Una sera aspettai che se ne andava, mi avvicinai al panificio, con un berretto per non farmi riconoscere, presi i soldi, la moglie provò a fermarmi, io la spinsi e scappai.

I soldi li nascosi nella grotta, e feci vedere il posto solo ad Anna.

Fu il giorno dopo, mentre passeggiavo per le strade, che sentii una voce di donna gridare “Lui, Lui” e vidi delle persone in divisa che vennero a prendermi e mi portarono in galera.

Dopo un mese e mezzo mi fecero uscire.

*A Lei*

Devo continuare?

Non la vuoi un'altra storia proprio adesso?

Magari è meglio smettere questa e dirne un'altra che ha dentro almeno una risata.

*Al Pubblico*

Tornai da Anna non era più la ragazza che avevo lasciato, si vedeva subito che non era più la stessa di prima.

Ci avevano rubato i soldi, erano entrati nella grotta, se l'erano portata via. Lei era una puttana, nemmeno sposata e già scopava, la fecero stare con tutti quelli che stavano là quella sera, e “Dicci grazie se non ti bruciamo viva e non dire niente a nessuno”.

Chiesi “Chi è stato”, lei fece un gesto verso lo slargo, un gesto che voleva dire troppi.

*A Lei*

Avanti, dillo tu come è stato, dillo tu quello che ti hanno fatto. Magari se lo dici lo dimentichi. Dillo tu chi è stato. Dillo!

*Al Pubblico*

Uno pensa sempre di poter sopportare.

Ma non è vero.

Le cose ti rimangono tutte addosso.

Le giornate passavano e sentivo crescere dentro di me la cattiveria.

La cattiveria sta nelle persone come ci sta il cuore.

Non puoi farci niente.

Quando stai bene allora magari te ne puoi dimenticare per un po'.

Nessuno pensa di avere un cuore quando sta bene.

Ma se non stai bene, allora la cattiveria batte sempre come batte il cuore.

Non puoi farci niente.

Io non potevo permettermi il carcere, avevo lei troppo giovane per potermi permettere il carcere.

## SCENA 3

Cercai in città il comunista, lo trovai, gli dissi:

io devo lavorare.

Non c'è lavoro da nessuna parte, e poi tu non hai nemmeno studiato.

Ma se non mi aiuti tu che sei comunista, allora questo essere comunista a che serve?

Fammi chiedere un po' in giro; quanti anni hai?

Quelli che servono.

Qualche giorno dopo il comunista venne nelle grotte, venne a cercarmi, chiamò in disparte me e Anna, e disse:

Io un lavoro l'ho trovato.

Benissimo quando comincio?

Quando vuoi, però c'è un problema.

Quale?

Si tratta di un lavoro nelle categorie protette.

E che significa?

Un lavoro destinato ai reduci di guerra.

E io non l'ho fatta la guerra.

E allora almeno ai menomati mentali.

Ai pazzi?

Più o meno.

E io non sono pazzo.

E allora almeno ai menomati fisici.

Fisici?

Sì: tu stai bene, fisicamente?

Io sto benissimo.

E non va bene, non va bene per niente.

Cioè fammi capire: per andare a lavorare mi serve stare male?

E non solo un male che passa, un male definitivo: tu te la senti di diventare un menomato fisico?

Sì, me la sento, che devo fare?

Un problema al cuore, a un rene

Cuore e rene io non li ho mai visti, non so se magari li ho qualche problema.

Tu senti di avere qualche problema?

No.

E allora non ce l'hai. Magari devi solo spezzarti una gamba.

Una gamba?

Sì, farla diventare più corta dell'altra.  
Una gamba più corta e una più lunga?  
E così magari sei un menomato fisico, e ti prendi il posto di lavoro.  
Va be, va, ti faccio sapere.

Il comunista se ne andò e io e Anna stemmo a pensarci.

Andai dal dottore.

Dottore?

Dottore?

Vorrei sapere se si poteva fare una gamba più lunga e una più corta.

Noi non spezziamo gambe per accorciarle, noi curiamo le persone.

Ho capito dottore, ma io per guarire da questa malattia che ho e che si chiama fame, per guarire ho bisogno di una gamba più corta e una più lunga. Si può fare questa guarigione?

No, noi non possiamo rompere una gamba apposta.

E allora va bene dottore, ho capito: la gamba me la spezzo io. Ma quando me la sono spezzata, voi me la potete accorciare un po'?

Noi dobbiamo rimettere la gamba a posto, nel miglior modo possibile, onde evitare "menomazioni permanenti".

E no dottore, io proprio di quella cosa ho bisogno, menomazione permanente. Se io vengo con la gamba spezzata in due o tre punti, una bella frattura, lei mi fa una gamba più corta?

Non glielo posso garantire: dipende dalla frattura. E poi lei sa che provocandosi una frattura così potrebbe rompere arterie e vene?

E allora?

E allora se non si interviene presto lei potrebbe morire.

E no, morire no, morire è troppo. Fatelo voi dottore, vengo sano e me ne vado malato; quante volte capita negli ospedali?

Niente, non volevano spezzarmi la gamba.

Stavo troppo bene per lavorare.

Stavo troppo bene e mi meritavo ancora morire di fame.

*Al pubblico*

Noi eravamo messi così, e i signori si annoiavano.

Scoprì che organizzavamo combattimenti tra gli uomini fino allo svenimento o alla morte.

Ai signori piaceva.

E scommettevano.

Una stanza, delle corde che fanno una specie di cerchio al centro, intorno persone in piedi con dei soldi nei cappelli.

Entro e mi aspetto di trovare gente piena di muscoli, facce arrabbiate, e invece trovo altri morti in piedi come me e facce rassegnate.

Il primo, quello che mi sta davanti per combattere, si toglie la maglietta e ha addosso cicatrici dappertutto.

Si dice che da bambino era entrato in un recinto dei maiali, e quelli avevano cominciato prima a leccarlo e poi a mangiarlo, a strappargli pezzi di carne di bambino da addosso, e poi l'avevano salvato.

A volte le storie sono semplici.

Io non mi ricordo niente, solo che mi sale da dentro una rabbia per tutto quello che non mi era successo di buono e tutto quello che mi era successo di male, e non la smetto di dare pugni e calci a quel tizio davanti a me che non ne sa niente, non ha nessuna colpa se non quella di fare schifo come me, e ce le diamo di santa ragione mentre intorno quelli gridano, e a un certo punto mi trovo per terra, sento ancora il cuore battermi nella testa, e ho la faccia voltata su un lato, sul pavimento e su uno strato di sangue scivoloso, e quello mi colpisce ancora, e ancora, sulla testa, fino a quando non mi ricordo più niente, solo che mi sveglio, per fortuna mi sveglio, sul bordo di una strada di campagna. Stetti lì per non so quanto tempo, fino al giorno, fino alla luce del giorno; e quando fu notte tornai nelle grotte, approfittai del buio per non spaventare Anna.

*A Lei*

Per la prima volta sapevi di avere accanto uno capace di combattere.

Non eri capace tu di farlo, e lo volevi da me.

Io non capivo che mi stavi portando per mano.

## SCENA 4

*Al Pubblico*

Non lo sopportavo più di essere ultimo tra gli ultimi, non era giusto che io dovevo essere condannato a quella schifezza e dovevo guardare da lontano le case di chi si arricchiva e mangiava pesce il venerdì.

Non ce la facevo più a prendere pugni in faccia e giorni di galera e quando andava bene freddo di campagna e fame, non ce la facevo più perché è naturale non farcela più, è naturale volere qualcosa di meglio, è naturale, e se non lo puoi fare, se nessuno ti fa stare meglio, allora dentro ti viene una cosa nuova, che non è più cattiveria ma odio, intorno non vedi persone che possono darti una mano, intorno vedi colpevoli, colpevoli della tua fame, e magari non lo sono ma a te non interessa che lo sono davvero, lo sono, perché loro esistono e tu esisti, in due modi diversi.

È questo l'errore che quelli come voi hanno fatto, e non vi rendete conto. Ad una persona puoi togliere quasi tutto, e quello magari si sta anche contento.

Ma c'è un limite, c'è un limite che quando lo superi, a quello non lo fermi più.

Si era sparsa la voce che il comunista tornava. Un comizio, in piazza, per i disperati della città.

Era il momento per farsi vedere, per dire a tutti che eravamo lì, per smettere di stare fuori dal mondo.

Eccola la piazza, piena di disperati come me.

Una folla che per la prima volta può essere vista, può vedere, e fa paura. Siamo tanti e ci sentiamo diversi.

Ci sentiamo vivi.

Intorno i palazzi dei signori, le finestre chiuse e le facce di quelli messe dietro le persiane, a vedere come sono i poveri quando stanno tutti insieme.

Io ho accanto uno che non dice niente, si guarda intorno e stringe i denti, e gli basta un motivo qualunque per esplodere.

Eccola la piazza piena di disperati come me con le facce che si somigliano tutte, che stanno in una piazza, che ti aspetti da gente che hai trattato così?

Eccola la piazza, e dentro le persone come me che non sopportano più. Accanto a me questo continua a stringere i denti e non dire niente.

Un colpo di fucile.

Da un palazzo qualcuno ha sparato sulla folla.

Hanno sparato e hanno sparato su di noi.

Perché pensano che ne hanno diritto.

Un colpo di fucile sparato sulla folla che siamo noi, e lo sentiamo tutti che non siamo più persone singole, non lo siamo più, siamo una cosa unica che è stata colpita, siamo un'unica persona.

La voce si rincorre nella piazza e si ferma sui denti stretti di quello accanto a me.

Il colpo è partito di là, da uno dei palazzi che si affacciano sulla piazza, dove abitano tre sorelle, così dicono, e noi tutti andiamo verso il palazzo, e sfondiamo il portone, entriamo nel palazzo e di fronte abbiamo le tre sorelle, abbiamo di fronte le facce che ci hanno ridotti così.

Non hanno colpe queste tre donne, non ci hanno affamato loro, non mi hanno preso a pugni.

Ma stavano con quelli che lo hanno fatto.

Sono state zitte mentre succedeva.

Come voi adesso, che state zitti mentre succede ogni giorno. E poi vi meravigliate.

Entro in quella casa e faccio quel che devo.

Me la prendo con il colpevole, e oggi il colpevole sono le tre donne, tre sorelle che hanno addosso abiti neri abbottonati fino al collo.

Abbiamo gli occhi pieni di sangue e non vediamo niente in quel sangue.

Io ne ho predo una, la trascino a terra lontano dalle altre, la prendo a pugni, a calci, a bastonate sulla testa, continuo a farlo, e ogni bastonata è la vendetta di un giorno, questo è natale, questo è un qualunque giovedì, ogni giorno un colpo, un pugno, un calcio su quel corpo che nemmeno si difende più, e ancora, ancora, fino a quando questa non si muove, sta appesa a me come una cosa morta, e non respira, e io la lascio andare, e scappo, via, verso la piazza.

Ho ammazzato.

Ho fatto bene.

Dopo le grotte, la carne di topo, la violenza, la fame, ho fatto bene, no?

Mi sono scelto un nemico e avevo ragione.

Se siete onesti, dovete dirlo anche voi.

Ho fatto la cosa giusta.

*A Lei*

Ma a me non mi interessa più.

Stasera è diverso.

Io questa storia non la voglio più raccontare.

Non voglio più stare nel centro della rissa.

Voglio stare ai margini, lontano da tutto.

Voglio che le giornate, una dopo l'altra, si portano via il peso della donna morta e ci mettono nelle braccia una forza diversa.

Voglio solo stare in pace, lontano dalle cose.

Tu invece non sai dimenticare.

Non sai inventare un'altra storia e magari farti anche una risata. Tu non sai dimenticare.

Io e te abbiamo una sola possibilità: non credere più a nessuno, e dimenticare.

A quelli come noi hanno fatto il vuoto dentro. Se non sei capace di riempirlo, peggio per te.

*Al Pubblico*

Io ho una casa. L'ho fatta io. Io e lei ci viviamo dentro.

Tutto il resto, prendetelo voi.











*foto di scena*  
Daniele Coricciati

*redazione catalogo*  
Paola Pepe  
Gabriella Vinsper  
(Teatro Koreja)

*progetto grafico*  
*e impaginazione*  
Big Sur

# LA RAGIONE DEL TERRORRE

*uno spettacolo di Koreja*

TEATRO KOREJA  
CENTRO DI PRODUZIONE TEATRALE  
via Guido Dorso 48/50 | Lecce | Italia  
+39 0832 242000  
[teatrokoreja.it](http://teatrokoreja.it)